

NAPOLI «Dopo 41 anni di anni-versari siamo ancora qui a chiedere verità e giustizia». Nell'atrio della stazione di Napoli Centrale le parole di Rosaria Manzo, presidente dell'associazione dei familiari delle vittime della strage del Rapido 904, tornano a farsi voce collettiva. Ieri, insieme con il sindaco Gaetano Manfredi, si è rinnovata la cerimonia in ricordo dei 16 morti e degli oltre 260 feriti dell'attentato del 23 dicembre 1984, avvenuto nella galleria di San Benedetto Val di Sambro, sull'Appennino. Un luogo simbolico, quello della partenza, dove il dolore continua a cercare risposte. Per i familiari la memoria non è mai stata un gesto rituale. È una richiesta che attraversa il tempo, un filo teso tra passato e presente. E oggi, dopo oltre quattro decenni, una notizia arrivata dalla Procura di Firenze riaccende le



Il boss
Raffaele Stolder, 67 anni, ex capo dell'omonimo clan camorristico oggi estinto

speranze. «Abbiamo sentito i nostri legali per capire come sta andando avanti l'indagine — spiega Manzo —. Speriamo che si arrivi finalmente al punto, che vengano fuori questi interessi convergenti di cui tanto si parla ma di cui nessuno fa mai nomi concreti. La memoria serve proprio a traghettarci verso la verità e quindi verso la giustizia». La giornata napoletana è proseguita a Palazzo Santa Lucia, dove l'associazione ha incontrato il governatore

Rapido 904, il boss Stolder nell'indagine I familiari delle vittime: aspettiamo giustizia

Svolta da Firenze. E a Napoli l'associazione guidata da Rosaria Manzo incontra Fico e Manfredi



41
anni
Il tempo trascorso dalla strage del 23 dicembre 1984

Roberto Fico in occasione della presentazione della *Figurina della Memoria* dedicata alle vittime della strage. «Ci sono pagine della recente storia del nostro Paese che abbiamo il dovere di non dimenticare — ha detto Fico —. Per questo ho voluto incontrare i familiari delle vittime del Rapido 904. Saremo al loro fianco e al fianco di tutti coloro che si battono in difesa della democrazia e dei principi costituzionali». Un concetto ribadito anche in

piazza Garibaldi da Giovanni Sgambati, segretario generale della Uil di Napoli e Campania: «Dopo quarantuno anni i familiari aspettano ancora verità e giustizia per una tragedia generata dalle trame oscure di criminalità organizzata, servizi segreti deviati e terrorismo neofascista». È proprio su questo intreccio che si muove il nuovo tassello investigativo. Terrorismo nero, mafia e camorra, apparati deviati dello Stato: la Procura di Firenze, nel 2023, ha

iscritto nel registro degli indagati il boss Raffaele Stolder, 67 anni, ex capo dell'omonimo clan camorristico oggi estinto, vicino alla famiglia Giuliano di Forcella. La notizia, riportata dal quotidiano *La Nazione*, rimette al centro un'ipotesi mai del tutto archiviata.

L'attentato avvenne alle 19.08 del 23 dicembre 1984, quando un ordigno ad alto potenziale esplose sul treno partito da Napoli e diretto a Milano, con oltre 600 passeggeri a bordo. La deflagrazione causò 16 morti e 267 feriti. Per la giustizia italiana restano condannati in via definitiva Pippo Calò, il "cassiere" di Cosa nostra, e Federico Schaudinn, trafficante d'armi ed esperto di esplosivi. Si era invece fermato nel 2017 il filone che indicava Totò Riina come mandante della strage: il capo dei capi — assolto in primo grado — morì mentre la Corte d'appello aveva riaperto l'istruttoria. Centrale, nelle nuove indagini, è la testimonianza del collaboratore di giustizia Maurizio Ferraiuolo, nipote di Stolder, che nel 2012 riferì ai magistrati di un presunto "patto" proposto allo zio dai Servizi: controllo del territorio in cambio dell'assenza di spargimenti di sangue. L'esistenza

La vicenda

● **Terrorismo**
nero, criminalità organizzata e presunti servizi deviati: a oltre quarant'anni dalla strage del treno rapido 904, l'inchiesta della Procura di Firenze registra un nuovo sviluppo. Nel 2023 i magistrati hanno iscritto nel registro degli indagati Raffaele Stolder, 67 anni, ex capo dell'omonimo clan camorristico oggi estinto, vicino alla famiglia Giuliano di Forcella

e la natura di questi rapporti restano tutte da accertare. Gli atti raccolti dalla Procura di Firenze sono coperti da segreto, ma si sa che nell'inchiesta riaperta nel 2022 sono confluiti documenti declassificati dei Servizi e atti provenienti da diverse autorità giudiziarie. A far discutere è anche la rivelazione di un documento interno della Dda fiorentina, una direttiva firmata dall'ex procuratore ca-

I magistrati

Un elemento centrale riguarderebbe un patto tra camorra, terrorismo nero e servizi segreti

po Filippo Spiezia, rimasta consultabile online per un periodo imprecisato.

Un atto che ricostruisce lo stato delle indagini sulle stragi, dal Rapido 904 alle bombe del 1993, e che conferma quanto quella tragica notte di Natale continui ancora oggi a porre interrogativi alla magistratura e al Paese. E come, per i familiari, il tempo non abbia mai cancellato il diritto alla verità.

Gennaro Scala
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'editoriale La giunta Fico

di **Aldo Schiavone**

E invece, come se niente fosse accaduto, il mondo della politica si richiude ogni volta subito al proprio interno, dimenticando il resto — il resto di tutti noi — che rimane immancabilmente abbandonato fuori: lontano dall'esercizio di una rappresentanza prigioniera di logiche, di rituali e di equilibri da cui non sa più come uscire, lasciando che il popolo nel cui nome dovrebbe agire — già trasformato in un numero sempre più esiguo di votanti — si dilegui completamente sullo sfondo, fino a scomparire da ogni visuale e da ogni prospettiva. La chiamiamo autoreferenzialità della politica: una parola che ormai nasconde un abisso, che dovremmo indicare con il suo vero nome, finalmente: una rovinosa fuga di massa non solo dalla politica, ma dalla stessa democrazia, con tutte le conseguenze che un simile abbandono comporta. C'è da chiedersi se pensieri di questo genere siano passati per la mente del neoeletto presidente Fico, nei lunghi giorni — peraltro non ancora conclusi — occupati dalla trattativa con i partiti e i capilista per la formazione della nuova giunta. C'è da sperare di sì, tenuto conto del suo passato politico, e della storia, per quanto ormai lontana, da cui proviene. E allora c'è da augurarsi che riesca a far subito qualcosa che renda percepibile a tutti un cambio di passo, l'inizio di un nuovo percorso. Che sia capace, insomma, di un

segnale di discontinuità — non tanto rispetto alle persone, quanto sui contenuti e sui metodi dell'azione di governo. Di un gesto che riveli la sua autonomia, e la direzione della strada lungo la quale intende muoversi. Un primo punto, ed essenziale, riguarda il programma. Se ne è parlato molto, durante la campagna elettorale (in verità assai povera) e subito dopo; ma finora s'è visto pochissimo: un modo di procedere che certamente aumenta la discrezionalità e i poteri del presidente, come è stato giustamente notato da Marco Demarco su questo giornale. Ebbene, il neoletto ne approfitti per fissare subito con chiarezza dei punti salienti, già nella prima seduta del Consiglio, il prossimo 29. Stabilisca delle priorità cui attenersi; degli obiettivi precisi e realistici da raggiungere in tempi determinati. Cominciando dalla Sanità, per esempio: una scelta ovvia ma inevitabile, che tocca una piaga mai rimarginata: un problema che riguarda senza dubbio quasi tutto il Mezzogiorno, che in Campania tuttavia — e a Napoli in particolare — lascia emergere criticità gravissime — dalle liste d'attesa per prestazioni anche urgenti, al cosiddetto turismo sanitario — accanto a eccellenze fuori discussione e da tutti riconosciute (soprattutto nel campo della ricerca). E poi i trasporti, le cui condizioni (in molti casi, come una volta si diceva, davvero da terzo mondo) si riflettono sulle vite quotidiane di milioni di cittadini, rendendole inutilmente più precarie e difficili: con treni in buona parte logori e invecchiati, e con le linee della Circumvesuviana e della Salerno-Avellino-Benevento da tempo tra le peggiori del

Paese (ce lo hanno appena ricordato Roberto Calise e Roberto Russo, sempre sul *Corriere del Mezzogiorno*). E poi ancora la Cultura, cruciale in una regione come la nostra, il cui patrimonio artistico, librario, museale, archeologico, intellettuale presenta concentrazioni difficilmente eguagliabili in Europa. Qui la perdurante e (possiamo credere) ormai definitiva mancanza di un assessore *ad hoc* al Comune di Napoli rende le scelte del neopresidente ancora più delicate: anche perché la necessità di coordinamento, di programmazione e di ideazione di iniziative adeguate in molti campi si fa sentire in maniera sempre più stringente. Infine, una parola sulla nomina degli assessori e sulla distribuzione delle deleghe, su cui si è soprattutto concentrata l'attenzione in questi giorni — e se ne può ben capire la ragione, dopo la lunga stagione deluciana. Ricordi il presidente che dirigere non vuol dire accentrare su di sé. E che per far sentire la fermezza della propria mano, per lasciare il segno di una leadership, occorrono idee, non verifiche di fedeltà. Costruire una squadra di governo di alta qualità non oscura la figura di chi la guida, ma la esalta. Non lo dimentichi, il Presidente, e non segua cattivi esempi. Cominci subito con lo stupirci, almeno un po'. Si può fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'azienda As do Mar - Generale Conserve partecipa commossa con tutti i collaboratori degli uffici di Genova e dello Stabilimento di Olbia al dolore del suo Capo Area Vendite Marco Romano e della sua famiglia tutta per la prematura scomparsa della loro cara figlia

Alessandra Romano

- **Genova**, 23 dicembre 2025.

Segue dalla prima

Zona franca Il pedone

di **Eduardo Cicelyn**

Qui la polvere è storica, i rifiuti sono *site specific*, le macchie sull'asfalto raccontano più storie di qualsiasi museo. Guai a dire che la città è sporca: Napoli è iper-vissuta. Lo sporco non è incuria, è traccia. Ogni sacchetto abbandonato, ogni cestino traboccante, ogni macchia sull'asfalto è una citazione. La pulizia, come la verità, sarebbe un gesto troppo brutale. Meglio la stratificazione infinita, che rende impossibile distinguere il prima dal dopo. In questo senso Napoli è perfettamente contemporanea: non ha bisogno di essere lavata, perché è già tutta memoria. E poi il decoro, in fondo, è un concetto piccolo-borghese, reazionario. Richiede regole, manutenzione, continuità. Tutte parole tristi, da città nordiche e senza anima. Molto meglio la creatività diffusa, post-politica. I marciapiedi occupati da gazebo più o meno abusivi, pedane che crescono come stalagmiti, conquistando lo spazio pubblico con pazienza imperiale: tutto questo movimento famelico è l'evoluzione naturale dello spazio pubblico. Non più luogo del passaggio, ma della permanenza forzata. Il pedone non esiste: è un'astrazione giuridica. Al suo posto c'è il consumatore in pausa, il turista seduto, il tavolino che avanza lentamente, centimetro dopo centimetro, come un organismo vivente. Non è occupazione: è simulazione di socialità. Le strade, invase da pizzerie per turisti, locali scalagnati, feste, concerti, mercatini, non sono caotiche: sono saturate. Non producono più senso, ma rumore. Tutto è evento, quindi nulla lo è davvero. Ogni festa annulla la precedente, ogni concerto cancella il silenzio che avrebbe potuto dire qualcosa. La città diventa uno schermo acceso giorno e notte, dove scorrono immagini di vitalità senza più contenuto. Napoli è diventata un capolavoro di urbanistica emozionale. Le piazze non sono più piazze, sono contenitori polivalenti. Oggi friggitoria a cielo aperto, domani festa rionale sponsorizzata, dopodomani mercatino «artigianale» con merce prodotta a migliaia di chilometri. Tutto autentico, tutto imperdibile, tutto identico. La città come buffet libero: prendi quello che vuoi, tanto nessuno controllerà. In una città così, la politica culturale non può

che essere coerente: rumorosa, episodica, decorativa. Serve a dire che va tutto bene, che c'è movimento, che la città è viva. Viva sì, come un locale aperto ventiquattr'ore, dove nessuno si prende la briga di pulire a fine serata. E può diventare, anzi diventa, artificio. Si annunciano grandi iniziative stabili, perché la stabilità è un valore evocativo, non operativo. Il progetto non deve realizzarsi: deve circolare. Il rendering è più efficace dell'edificio, il comunicato più reale dell'apertura. Realizzare davvero sarebbe una regressione nel concreto, un rischio inutile. L'Albergo dei Poveri, in questa dinamica, è il simulacro perfetto. Non un luogo, ma una funzione simbolica. Viene inaugurato periodicamente come si riattiva un'icona. Non importa cosa ci sia dentro, perché ciò che conta è l'atto rituale dell'inaugurazione. L'hub culturale non è uno spazio: è una promessa ricorsiva. Un luogo che esiste solo nel momento in cui viene nominato. Ogni tanto lo si «riapre», lo si «rilancia», lo si «restituisce alla città». Poi vai a vedere e scopri che la città lo ha già restituito al silenzio. Dentro c'è poco o niente, ma fuori c'è la facciata: ed è quella che conta. La cultura, qui, è una questione di prospettiva: basta non entrare. I progetti milionari, poi, sono una forma raffinata di arte concettuale. Non devono realizzarsi, devono essere immaginati. Se poi qualcosa restasse davvero aperto, funzionante, abitato, sarebbe quasi imbarazzante. Troppo concreto. Troppo reale. E che dire di Bagnoli? Bagnoli è la nostra installazione permanente sull'attesa. Tutti aspettano la Coppa America come il Sacro Graal, l'evento che laverà via decenni di errori, ritardi, omissioni. Un miracolo sportivo-urbanistico-culturale. Fino ad allora, si può tranquillamente non decidere nulla. L'attesa, del resto, è già una politica. La politica culturale, in queste condizioni, a pensarci non sarà mai una politica, ma una tenace gestione dell'assenza. Serve a dimostrare che qualcosa c'è, proprio mentre scompare. Non deve organizzare la produzione culturale, ma la sua rappresentazione. Non vuole governare i processi, ma le aspettative. In questo senso è perfettamente funzionale al degrado: lo rende invisibile, lo trasforma in paesaggio. Così Napoli è diventata il modello avanzato di una città che ha superato il decoro senza mai praticarlo, che ha superato la cultura senza produrla, che ha oltrepassato la politica senza sostituirla. Una città che non chiede più di essere governata, ma solo interpretata. In questo, forse, è già perfetta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA